

*L'invito del Papa
con l'enciclica "Spe salvi":*

«ALLARGHIAMO IL CUORE

ALLA SPERANZA PIÙ GRANDE»

di LUIGI ACCATTOLI

L'enciclica del Papa sulla speranza (pubblicata il 30 novembre) è stata un bel dono di Natale per tutti. Si intitola in latino *Spe salvi*, perché si apre con l'espressione di san Paolo: «*Spe salvi facti sumus* – Nella speranza siamo stati salvati» (Lettera ai Romani 8, 24). In questo, come in altri passi del Nuovo Testamento, la parola "speranza" è strettamente legata alla parola "fede". Ed ecco che con le sue due prime encicliche il Papa ha trattato di due virtù teologali, la carità (la *Deus Caritas est* è del gennaio 2006) e la speranza. C'è da scommettere – benché ancora non l'abbia annunciato – che un giorno scriverà un'enciclica sulla fede, che è la prima di tali virtù.

«La speranza – ha detto il Papa all'Angelus del 2 dicembre, presentando l'enciclica alla folla di piazza San Pietro – è un dono che cambia la vita di chi lo riceve, come dimostra l'esperienza di tanti santi e sante». Ma in che cosa consiste questa speranza, così grande e così "affidabile" da farci dire che in essa noi abbiamo la "salvezza"? «Consiste in sostanza – risponde il Papa – nella

conoscenza di Dio, nella scoperta del suo cuore di Padre buono e misericordioso. Gesù, con la sua morte in croce e la sua risurrezione, ci ha rivelato il suo volto, il volto di un Dio talmente grande nell'amore da comunicarci una speranza incrollabile, che nemmeno la morte può incrinare, perché la vita di chi si affida a questo Padre si apre sulla prospettiva dell'eterna beatitudine». «Lo sviluppo della scienza moderna – ha continuato a dire Benedetto in quell'Angelus, riassumendo con chiarezza il contenuto dell'enciclica – ha confinato sempre più la fede e la speranza nella sfera privata e individuale, così che oggi appare in modo evidente, e talvolta drammatico, che l'uomo e il mondo hanno bisogno di Dio – del vero Dio! – altrimenti restano privi di speranza. La scienza contribuisce molto al bene dell'umanità, – senza dubbio – ma non è in grado di redimerla. L'uomo viene redento dall'amore, che rende buona e bella la vita personale e sociale. Per questo la grande speranza, quella piena e definitiva, è garantita da Dio, dal Dio che è l'amore, che in Gesù ci ha visitati e ci ha donato la vita, e in Lui tornerà alla fine dei tempi".

L'enciclica non è solo esposizione della

speranza cristiana, ma anche discussione con l'illuminismo, il marxismo e la scienza che lungo gli ultimi tre secoli hanno "preteso" di mettere le loro "utopie" al posto di Dio.

Con l'abituale puntualità il Papa teologo confuta quella pretesa. Parte dalla constatazione che nel suo insieme «il tempo moderno ha sviluppato la speranza dell'instaurazione di un mondo perfetto che, grazie alle conoscenze della scienza e ad una politica scientificamente fondata, sembrava esser diventata realizzabile».

La "fede nel progresso" che viene a soppiantare la fede in Dio ha una prima manifestazione nell'epoca dei Lumi, quando trionfano i "concetti chiave di ragione e libertà", che trovano una "concretizzazione politica" con la rivoluzione francese, la quale tenta di "instaurare il loro dominio". «L'Europa dell'Illuminismo – scrive Benedetto – in un primo momento ha guardato

affascinata a questi avvenimenti, ma di fronte ai loro sviluppi ha poi dovuto riflettere in modo nuovo su ragione e libertà». Apparve cioè chiaro che insieme a grandi conquiste la rivoluzione fran-

IL TESTO NON SEMPLICE DELLA SECONDA ENCICLICA DI BENEDETTO XVI È PROFONDO NELL'ANALISI SOCIALE E DENSO NELLE IMPLICAZIONI STRETTAMENTE TEOLOGICHE.

cese aveva prodotto anche grandi orrori.

Le acquisizioni della "rivoluzione borghese" furono sottoposte a critica da Marx che teorizzò la necessità di "una nuova rivoluzione", quella proletaria. «La sua promessa – scrive il Papa – grazie all'acutezza delle analisi e alla chiara indicazione degli strumenti per il cambiamento radicale, ha affascinato ed affascina tuttora sempre di nuovo».

Ma nella teoria rivoluzionaria



di Marx c'era un "errore fondamentale": «Egli ha dimenticato l'uomo e ha dimenticato la sua libertà». Insomma «il suo vero errore è il materialismo» e la conseguenza è che i sistemi comunisti hanno «lasciato dietro di sé una distruzione desolante».

«Non è la scienza che redime l'uomo», afferma infine il Papa: «La scienza può contribuire molto all'umanizzazione del mondo e dell'umanità. Essa però può anche distruggere l'uomo e il mondo, se non viene orientata da forze che si trovano al di fuori di essa».

Il fallimento delle grandi utopie della modernità impone un ripensamento: «È necessaria un'autocritica dell'età moderna» ed è necessaria «un'autocritica del cristianesimo moderno, che deve sempre di nuovo imparare a comprendere se stesso». L'autocritica cristiana deve riguardare in particolare il fatto che esso – «di fronte ai progressi della scienza nella progressi-

va strutturazione del mondo» – si è «in gran parte concentrato sull'individuo e la sua salvezza» e «con ciò ha ristretto l'orizzonte della sua speranza e non ha neppure riconosciuto sufficientemente la grandezza del suo compito, anche se resta grande ciò che ha continuato a fare nella formazione dell'uomo e nella cura dei deboli e dei sofferenti».

In altro passo dell'enciclica il Papa afferma che il mondo antico e medievale attendeva "salvezza" e "felicità" dalla fede, mentre lungo l'epoca moderna quella "redenzione" l'ha sempre di più cercata «nel collegamento tra scienza e prassi»: la fede ne è restata «spostata su un altro livello, quello delle cose solamente private e ultraterrene» diventando «in qualche modo irrilevante per il mondo». L'autocritica del cristianesimo – dunque – dovrebbe partire dal rifiuto di quell'irrelevanza e dalla rivendicazione del diritto di occuparsi della "sto-

ria universale" e di comunicare un messaggio non solo rilevante ma decisivo per l'intera umanità.

Non avevo mai incontrato questa idea di un'autocritica del «cristianesimo moderno» – forse analoga a quella del cristianesimo antico svolta da Papa Wojtyła con il "mea culpa" del Grande Giubileo – negli scritti del cardinale Ratzinger e nei testi di Papa Benedetto.

L'attuale «crisi della fede» – scrive il Papa – «è soprattutto una crisi della speranza cristiana». Essa va riproposta come elemento centrale della vista cristiana: grazie a essa «il cielo non è vuoto» e noi «abbiamo un futuro». Essa «è sempre anche speranza per gli altri» e a essa ci possiamo "esercitare" con la preghiera, con l'azione per fare il mondo «un po' più luminoso e umano», con l'accettazione della sofferenza, con la meditazione del Giudizio finale.

L'esperienza del dolore ci guida a sperare perché «in ogni sofferenza



SANTA BAKHITA E IL DIALETTO VENETO

Come figura di speranza il Papa cita nell'enciclica santa Giuseppina Bakhita (1869 - 1947), una schiava sudanese che visse la seconda parte della sua vita in Veneto, come suora canossiana: "Qui, dopo «padroni» terribili, Bakhita venne a conoscere un «padrone» totalmente diverso – nel dialetto veneziano chiamata «paron» il Dio di Gesù Cristo. Ora sentiva dire che esiste un «paron» al di sopra di tutti i padroni e che questo Signore è buono, la bontà in persona. Anche lei era amata, e proprio dal «Paron» supremo, davanti al quale tutti gli altri padroni sono essi stessi soltanto miseri servi". •



L'ENCICLICA "SPE SALVI" DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI, CONTRO IL VUOTO PRODOTTO DAL TRAMONTO DELLE IDEOLOGIE, INDICA LA SPERANZA CRISTIANA, STRAORDINARIA VIRTÙ CHE PUÒ RIDARE SENTIMENTI NUOVI AD UNA UMANITÀ DISORIENTATA.



umana è entrato uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; da lì si diffonde in ogni sofferenza la *con-solatio*, la consolazione dell'amore partecipe di Dio e così sorge la stella della speranza».

Dalla riflessione sul Giudizio viene un aiuto alla speranza: «L'immagine del Giudizio finale è in primo luogo non un'immagine terrificante, ma un'immagine di speranza; per noi forse addirittura l'immagine decisiva della speranza» perché ci dice che l'ingiustizia non resta impunita e ogni sofferenza viene riscattata.

Ed ecco che l'enciclica sulla speranza tratta anche – inaspettatamente – del purgatorio e dell'inferno. Parlando in prima persona il Papa fa questa solenne affermazione: «Io sono convinto che la que-

stione della giustizia costituisce l'argomento essenziale, in ogni caso l'argomento più forte, in favore della fede nella vita eterna».

«Con la morte, la scelta di vita fatta dall'uomo diventa definitiva» – scrive Benedetto – e se è vero che la nostra cultura rilutta di fronte al concetto di una pena eterna, ben sappiamo dalla «stessa nostra storia» che «possono esserci persone che hanno distrutto totalmente in se stesse il desiderio della verità e la disponibilità all'amore». In simili individui «la distruzione del bene sarebbe irrevocabile: è questo che si indica con la parola inferno». Mentre la parola "purgatorio" indica la "purificazione" necessaria alla «gran parte degli uomini» nelle cui vite «apertura al bene» e

«compromessi» si sono mescolati. Il Giudizio finale «non è una spugna che cancella tutto» e «i malvagi, alla fine, nel banchetto eterno, non siederanno indistintamente a tavola accanto alle vittime, come se nulla fosse stato».

▼

